

Gabriel García Márquez

## La peste dell'insonnia

da *Cent'anni di solitudine* (1967)

*Il brano è uno dei più noti dell'opera. All'epoca della seconda generazione dei Buendía, Macondo è colpita da uno strano morbo...*

Una notte, all'epoca in cui Rebeca<sup>1</sup> era guarita dal vizio di mangiare la terra e veniva messa a dormire nella stanza con gli altri bambini, l'india che dormiva con loro si svegliò per caso e sentì uno strano rumore intermittente in un angolo.

Si alzò allarmata, credendo che fosse entrato un animale nella stanza, e allora vide Rebeca sulla sedia a dondolo, che si succhiava il dito nel buio con gli occhi accesi come quelli di un gatto. Paralizzata dal terrore, affranta dalla fatalità del suo destino, Visitación riconobbe in quegli occhi i sintomi della malattia la cui minaccia aveva obbligato lei e il fratello all'esilio dal regno millenario nel quale erano principi. Era la peste dell'insonnia.

Cataure<sup>2</sup>, l'indio, all'alba non era più in casa. La sorella rimase, perché il suo cuore fatalista le diceva che quel malanno letale<sup>3</sup> l'avrebbe comunque inseguita fino all'ultimo angolo della terra. Nessuno capì l'allarme di Visitación.

– Se non dormiremo più, tanto meglio – diceva José Arcadio Buendía, di buonumore. – Avremo una vita più produttiva.

Ma l'india gli spiegò che la cosa più temibile del morbo dell'insonnia non era l'impossibilità di dormire, perché il corpo non sentiva affatto la stanchezza, ma la sua inesorabile evoluzione verso un sintomo più grave: l'oblio. Significava che quando il malato si abituava allo stato di veglia, incominciavano a cancellarsi dalla sua memoria i ricordi d'infanzia, poi il nome e la nozione delle cose, e per ultima l'identità delle persone e addirittura la coscienza del proprio essere, fino a sprofondare in una specie di idiozia senza passato. José Arcadio Buendía, morto dal ridere,

**1 Rebeca:** una ragazzina arrivata a Macondo con un sacco contenente le ossa dei genitori e una lettera in cui si dice che sia cugina di Ursula. I Buendía la accolgono nella loro casa. Ha l'abitudine di mangiare la terra e i calcinacci.

**2 Visitación e Cataure:** sono gli indios al servizio della famiglia Buendía.

**3 letale:** rovinoso, mortale.

pensò che si trattasse di uno dei tanti mali inventati dalla superstizione degli indigeni. Ma Úrsula, a ogni buon conto, prese la precauzione di separare Rebeca dagli altri bambini. Dopo varie settimane, quando il terrore di Visitación sembrava svanito, José Arcadio Buendía si ritrovò una notte a rigirarsi nel letto senza riuscire a addormentarsi.

Úrsula, che si era svegliata, gli domandò che aveva e lui rispose:

– Sto pensando di nuovo a Prudencio Aguilar<sup>4</sup>.

Non dormirono un minuto, ma il giorno dopo si sentivano così riposati che dimenticarono la nottataccia. All'ora di pranzo Aureliano osservò stupito che si sentiva benissimo, malgrado avesse passato tutta la notte nel laboratorio a dorare una spilla che voleva regalare a Úrsula per il suo compleanno.

Non si allarmarono che il terzo giorno, quando all'ora di andare a letto non avevano il minimo sonno e si resero conto che erano più di cinquanta ore che non dormivano.

– Anche i bambini sono svegli – disse l'india con la sua sicurezza fatalista. – Una volta che entra in casa, non si scampa alla peste.

Avevano contratto, in effetti, il morbo dell'insonnia. Úrsula, che aveva imparato da sua madre le virtù medicinali delle piante, preparò e fece bere a tutti un beverone di aconito<sup>5</sup>, ma non riuscirono ad addormentarsi, passarono semplicemente la giornata a sognare da svegli. In quello stato di allucinata lucidità non solo vedevano le immagini dei propri sogni, ma gli uni vedevano le immagini sognate dagli altri.

Era come se la casa si fosse riempita di persone. Seduta sulla sua sedia a dondolo in un angolo della cucina, Rebeca sognò un uomo che le somigliava molto, vestito di lino bianco e con il colletto della camicia chiusa da un bottone d'oro, che le portava un mazzo di rose.

Era con una donna dalle mani delicate che sfilò una rosa e la mise nei capelli alla bambina. Úrsula capì che l'uomo e la donna erano i genitori di Rebeca, ma pur facendo un grande sforzo per riconoscerli, fu sicurissima di non averli mai visti. Nel frattempo, per una disattenzione che José Arcadio Buendía non si sarebbe mai perdonato, gli animaletti di caramello prodotti in casa continuavano essere venduti in paese. Bambini e adulti succhiavano felici i deliziosi galletti verdi dell'insonnia, gli squisiti pesci rosa dell'insonnia e i teneri cavallini gialli dell'insonnia, di modo che l'alba del lunedì trovò sveglio tutto il paese.

---

**4 Prudencio Aguilar:** il rivale ucciso in gioventù.

**5 aconito:** pianta usata in omeopatia per curare ipertensione e ansia grave.

All'inizio nessuno si allarmò. Al contrario, furono felici di non dormire, perché a quell'epoca c'era così tanto da fare a Macondo che il tempo non bastava mai. Lavorarono così tanto che ben presto non ci fu più niente da fare, e si ritrovarono alle tre del mattino con le braccia incrociate, a contare il numero di note del valzer degli orologi. Quelli che volevano dormire, non per stanchezza ma per nostalgia dei sogni, fecero ricorso a metodi di ogni tipo per sfinirsi. Si riunivano a conversare senza tregua, a ripetersi per ore e ore le stesse barzellette, a complicare fino al limite dell'esasperazione la storia del gallo cappone, che era un gioco infinito in cui il narratore domandava agli altri se volevano che raccontasse la storia del gallo cappone, e quando loro rispondevano di sì, il narratore diceva che non aveva chiesto che gli dicessero di sì, ma se volevano che raccontasse la storia del gallo cappone, e quando gli rispondevano di no, il narratore diceva che non aveva chiesto che gli dicessero di no, ma se volevano che raccontasse la storia del gallo cappone, e quando stavano zitti il narratore diceva che non aveva chiesto di stare zitti ma se volevano che raccontasse la storia del gallo cappone e nessuno poteva andarsene, perché il narratore diceva che non aveva chiesto loro di andarsene, ma se volevano che raccontasse la storia del gallo cappone, e così via, in un circolo vizioso che durava notti intere.

Quando José Arcadio Buendía si rese conto che la peste aveva invaso il villaggio, riunì i capifamiglia per spiegare quel che sapeva del morbo dell'insonnia, e vennero adottate misure per impedire che il flagello si propagasse agli altri paesi della palude.

Fu così che tolsero alle capre le campanelle che gli arabi barattavano con gli ara<sup>6</sup>, e furono messe all'entrata del villaggio a disposizione di chi intendeva ignorare i consigli e le suppliche delle sentinelle e insisteva a voler entrare in paese. Ogni forestiero che a quel tempo girava le strade di Macondo doveva suonare la sua campanella perché i malati sapessero che era sano. Non gli era permesso mangiare né bere alcunché durante la permanenza, perché non c'era dubbio che la malattia si trasmetteva soltanto per bocca, e tutta la roba da mangiare e da bere era contaminata dall'insonnia. In quel modo la peste rimase circoscritta al perimetro del paese. Fu così efficace la quarantena, che giunse il giorno in cui lo stato di emergenza venne considerato naturale, e si organizzò la vita in tal modo che il lavoro riprese il suo ritmo e nessuno si preoccupò più dell'inutile consuetudine di dormire.

---

6 ara: pappagalli dalla lunga coda.

Fu Aureliano a concepire la formula che doveva difenderli per mesi dalla perdita della memoria. La scoprì per caso. Insonne esperto, essendo stato uno dei primi, aveva imparato a perfezione l'arte dell'oreficeria. Un giorno stava cercando la piccola incudine che usava per laminare i metalli e non ne ricordò il nome. Suo padre glielo disse: – Tasso. – Aureliano scrisse il nome su un foglietto che attaccò con la colla alla base dell'incudine: "tasso". Così fu sicuro di non dimenticarlo in futuro. Non pensò che quella fosse la prima manifestazione dell'oblio, perché l'oggetto aveva un nome difficile da ricordare. Ma pochi giorni dopo scoprì che aveva difficoltà a ricordare quasi tutte le cose del laboratorio. Allora appiccicò il nome su ciascuna, di modo che bastava leggere la scritta per identificarle. Quando il padre manifestò allarme per aver dimenticato anche i fatti più impressionanti della propria infanzia, Aureliano gli spiegò il suo metodo, e José Arcadio Buendía lo mise in pratica in tutta la casa e poi lo impose a tutto il paese. Con un pennello intinto nell'inchiostro segnò il nome su ogni cosa: "tavolo", "sedia", "orologio", "porta", "muro", "letto", "casseruola". Andò nel cortile e segnò animali e piante: "mucca", "capra", "maiale", "gallina", "manioca", "malaga", "banano". A poco a poco, studiando le infinite possibilità dell'oblio, si rese conto che poteva arrivare un giorno in cui avrebbero riconosciuto le cose dalle scritte, ma non si sarebbero ricordati a che servivano. Allora fu più esplicito. Il cartello che appese al collo della mucca era una dimostrazione esemplare di come gli abitanti di Macondo erano pronti a lottare contro l'oblio: "Questa è la mucca, bisogna mungerla tutte le mattine perché produca il latte e il latte bisogna bollirlo per mescolarlo al caffè per fare il caffelatte". Così continuarono a vivere in una realtà che sgusciava via, momentaneamente catturata dalle parole, ma che sarebbe fuggita senza rimedio non appena dimenticata la scrittura.

da G. García Márquez, *Cent'anni di solitudine*, Milano, Mondadori, 2021